

| RIFLESSIONI |

Se la Chiesa parla al mondo con la voce di chi soffre in carcere

di ANGELO SCELZO

TRA i grandi pellegrinaggi ai quattro angoli del mondo, può accadere che il più grande sia, forse, un viaggio appena fuori porta, i pochi chilometri di distanza tra il Vaticano e Rebibbia. Oltre che alle altre visite nei penitenziari romani – come dimenticare lo splendido «esordio», nel dicembre del '58, a Regina Coeli, appena un mese dopo l'elezione, di Giovanni XXIII? – l'incontro di Papa Benedetto ha ricordato quel lungo «viaggio nella storia» compiuto, 25 anni fa, da Giovanni Paolo II.

Quasi a pochi passi da casa, sul Lungotevere, Karol Wojtyła fu il primo Pontefice a varcare la soglia di una Sinagoga. Se quella visita di Papa Wojtyła segnò un tempo nuovo nel rapporto tra cristiani ed ebrei, il pellegrinaggio di Papa Ratzinger a Rebibbia è parso il punto di svolta per la natura stessa di un pontificato sempre più originale e vivo, tanto da prendere forza proprio al contatto con realtà giudicate più ostiche e impegnative. Parlare della visita alla maggiore delle carceri romane come di un successo oltre le aspettative significa affermare una verità, ma allo stesso tempo, limitare il valore di un gesto, inserendolo in una specie di catalogo delle «sorprese» venute da Papa Ratzinger; di fatto delle smentite, seppure di segno positivo, a qualcosa che da questo Papa quasi non era lecito attendersi. Ma oltre ad essere diventate fin troppo frequenti per essere definite tali, queste «sorprese», una dopo l'altra, stanno sempre più delineando il volto non solo del pontificato ma della Chiesa dei tempi di Papa Benedetto; una Chiesa che si sta scoprendo in profondo e naturale dialogo con il mondo. Prima di tutto con il mondo dei cosiddetti lontani, e di coloro che pongono domande difficili, come Nwaihim detenuto benenense del reparto G11 che voleva sapere dal Papa, «perché Dio non li ascolta. Forse Dio – ha incalzato – ascolta solo i ricchi e i potenti che invece non hanno fede?». Nessuna domanda, in Papa Ratzinger, trova il silenzio, ma neppure la

risposta è fatta per troncarsi discorsi, così che tutto confluisce in quella particolare forma di dialogo che non si nutre solo di parole messe a confronto, ma di volontà e di cuori che, talvolta anche inconsapevolmente, si cercano.

A Rebibbia, questa naturale sintonia di mondi apparentemente lontani si è manifestata ancora prima che ai detenuti fosse data la parola, per esprimersi davanti al Papa. Ognuno di essi, anche di nessuna o diversa fede, dava per scontato un ascolto, tanto difficile da ottenere altrove, quanto riconosciuto come valore costitutivo alla Chiesa, così da poterle affidare non solo richieste, ma innanzitutto le proprie emozioni. E Papa Ratzinger, l'umanissimo Papa attorniato dai reclusi, si è così trovato tra le mani la foto di Gaia, un mese di vita, trovando a sua volta parole tenerissime per papà Alberto (l'augurio di «poter presto tenere in braccio la figlia»). Il clima di intensa commozione vissuto a Rebibbia non può, tuttavia, avere un semplice valore emotivo. Non si è trattato di un «bel gesto» di Natale, ma di un evento che va ad arricchire il patrimonio spirituale di un pontificato passato attraverso tempi difficili, che non sono riusciti, tuttavia, ad ostacolarne il cammino.

Anche sotto questo profilo la visita ai detenuti è stata un simbolo eloquente. A un sieropositivo che lamentava la ferocia dei giudizi di chi è all'esterno, il Papa ha replicato che anche a lui tocca talvolta la stessa sorte. E in quel «tuttavia andiamo avanti», con il verbo declinato al plurale, come compartecipi di una stessa sorte, è lecito vedere un tratto fondamentale del pontificato: la ricerca dell'essenziale, un albero sempre da scuotere per liberarlo e alleggerirlo dalle foglie morte. Di fronte ai detenuti è mutato solo l'oggetto della metafora. «Permettici di aggrapparti a te come un cavo elettrico che comunichi con il Signore», ha detto al Papa un detenuto. E allora, rispondendo a tono, il punto centrale offerto da Benedetto è diventato quello di «un'unica cordata che va verso il Signore». Parole da Rebibbia, ma parole per il mondo e per la Chiesa. Con una conferma: il magistero pastorale, fatto di gesti, come quello dell'incontro con i reclusi, è il caposaldo di questo pontificato. Sulla cattedra di Pietro non siede solo un grande teologo, ma un illuminato Pastore d'anime.

Rebibbia ha avuto il valore ulteriore di rendere visibile questo tratto di pontificato che, in un certo senso, ha varcato, a due passi da casa e a Roma, sede della sua Cattedra episcopale, una soglia ancora più alta nel cuore dell'umanità.